



Perdite fino al 6%. Solo Seul e Tokyo si salvano dal disastro. Ieri ha rotto gli argini anche Shanghai. E il G7 lancia l'allarme Cina

Crollano le Borse asiatiche

L'emergenza parte dalla crisi in Indonesia

ROMA. Emergenza Asia, epicentro Indonesia. Cioè il Paese islamico più popoloso del mondo, duecento milioni di abitanti. Il sangue a Giakarta sconvolge le Borse, con perdite fino al 6%, e le valute del sud-est. Solo Seul e Tokyo si salvano dal disastro. Anche la Borsa di Shanghai ha rotto gli argini: ieri ha perso il 3%, ma dall'inizio dell'anno ha perso oltre il 20% del valore del listino. Cioè, da due a cinque volte la perdita delle Borse dell'intero sud-est. Il G7 teme che la Cina sia costretta molto presto a cedere sul dollaro. Ciò aprirebbe la strada a tensioni commerciali nell'intero continente dagli effetti economici e politici che nessuno è in grado di prevedere. Il domino asiatico è diventato ormai un affare internazionale di primo piano. Ingovernabile anche dal punto di vista politico. Non siamo più soltanto di fronte alla fine - secondo alcuni ottimisti solo ad una momentanea sospensione - del decantato miracolo del sud-est. La recessione dell'economia ha rinfocolato, nutrito tensioni nazionalistiche che covano da tempo e non riguardano solo

la Malaysia di Mahathir Mohamad, l'uomo che due anni fa accusò l'Occidente di aver deliberatamente provocato la crisi asiatica attraverso le esperte mani di George Soros. Riguardano le Filippine, la Thailandia, la Corea del Sud. L'emigrazione da un paese all'altro si è bloccata: nessuno risolve i problemi del vicino. I negozi dei commercianti della diaspora cinese vengono incendiati. In Giappone, ormai a crescita zero, nei livelli elevati della potente burocrazia di Stato, c'è una insofferenza generalizzata per le intromissioni americane sugli affari economici interni. Un anno e mezzo fa il crollo delle valute, a metà 1997 l'inizio della recessione, un paio di mesi fa forti ondate di proteste sociali in Indonesia, Thailandia, Corea del Sud. Infine i test nucleari indiani, l'ultima più pericolosa dimostrazione di quel «nazionalismo assertivo» così di moda in Asia. Ne dettero una buona prova i dirigenti cinesi ai tempi della repressione dell'estate 1989. La «sicurezza» continentale in senso lato poggiava su tre pilastri: una crescita economica straordinaria durata quasi un ven-

tennio; la stabilità sociale garantita da regimi politici autoritari e repressivi sia dal cosiddetto «sistema dei valori asiatici» (interessi e diritti del singolo subordinati al gruppo); il delicato equilibrio politico-militare per cui nessuno metteva in discussione l'influenza americana attraverso la «dipendenza» strategica del Giappone. I primi due pilastri sono in pezzi, il terzo sta traballando. La crisi asiatica ha provocato finora fra i 30 e i 40 milioni di disoccupati. Solo Cina e India si sono salvate. La loro crescita si è ridotta di 2-3 punti percentuali. Quest'anno la Cina crescerà a stento al ritmo del 7% e ciò viene considerato un successo dal neo primo ministro Zhu Rongji, lo «zar» rosso dell'unico paese a «socialismo di mercato» del mondo. Secondo il sinologo statunitense Andrew Nathan, però, con una crescita sotto il 7% non ci sarebbero risorse sufficienti da redistribuire e per assorbire la disoccupazione provocata dalla ristrutturazione delle industrie di Stato. La Cina entrerebbe in uno stato di «fibrillazione sociale». Fino a ieri, Clinton ripeteva che il peggio era alle spalle. Invece, «la gen-



Operatori della borsa di Tokyo

S. Takahashi/Reuters

te in Asia sta vivendo questo periodo come noi americani abbiamo vissuto la Grande Depressione e noi non lo capiamo», sostiene Fred Bergsten, dell'Institute for International Economics di Washington. Per pagare i debiti in dollari, i paesi del sud-est devono tagliare le importazioni e guadagnare valuta esportando. Però i beni finali da esportare spesso contengono «pezzi» importati ed ecco che si crea il circolo vizioso: non c'è valuta sufficiente per produrre. Le ricette del Fondo monetario richiedono l'impossibile: l'austerità di bilancio da una parte blocca la fuga di capitali, dall'altra parte fa precipitare le cose.

La stabilità sociale traballa non da oggi. Tre anni fa la Corea del Sud venne paralizzata per settimane dagli scioperi contro una legge che dava alle imprese la possibilità di licenziare. Erano ancora i tempi del «miracolo», quando un operaio di Seul guadagnava come un operaio portoghese.

Quanto alla svolta indiana, gli affari interni sono un aspetto importante, ma non l'unico del complicato gioco asiatico. Nelle mappe ufficiali di Pechino, una larga fetta della re-

gione nord-est (compreso il Sikkim) compare come parte del territorio cinese. Da tempo Pechino è sotto accusa per la vendita di tecnologia nucleare al Pakistan e per la dislocazione di forze militari in Tibet. È la Cina a «rubare» gli investimenti stranieri all'India. Cen'è quanto basta per costruirsi sopra una strategia di deterrenza mostrando i muscoli nucleari. Il continente è dominato dal rapporto conflittuale tra Cina e Giappone e tra Cina e Stati Uniti. E lo sarà sempre di più dal momento che la Cina ha rifiutato di seguire l'esempio del Giappone: gigante in economia e nano in politica. Il conflitto - non militare, ma politico - oggi è tutto sommato ridotto: i cinesi hanno bisogno dei capitali occidentali, Usa e Giappone hanno bisogno del suo immenso mercato. L'India si ritrova isolata. I cinque membri del consiglio di sicurezza dell'Onu, e tra essi la Cina, possiedono l'arma nucleare. E la Russia, lo storico alleato, sarebbe stata coccolata così tanto dal G7 se non fosse la seconda potenza nucleare del mondo?

Antonio Pollio Salimbeni

La protesta parte dall'università cattolica di Triskarti: migliaia di persone ai funerali degli studenti uccisi martedì

Guerriglia urbana a Jakarta

Cresce la lotta al regime e sale il bilancio della repressione: ieri 10 morti

JAKARTA. Migliaia di studenti indonesiani e semplici cittadini hanno intensificato ieri la loro coraggiosa sfida al trentennale e corrotto regime del presidente Suharto, mentre il bilancio della repressione poliziesca è salito: almeno dieci morti il bilancio provvisorio delle ultime ore.

Novembre delle vittime sarebbero commercianti cinesi morti carbonizzati nei loro negozi dati alle fiamme dalla folla inferocita. Il corpo della decima vittima, un uomo, è stato trovato proprio davanti all'ingresso dell'università cattolica Triskarti di Jakarta, epicentro della dilagante protesta, dove migliaia di giovani hanno partecipato ad una manifestazione in memoria dei sei loro compagni caduti il giorno prima sotto il fuoco delle forze dell'ordine.

Agli studenti che da tre mesi chiedono le dimissioni di Suharto - ritenuto responsabile della grave crisi economica che ha investito l'Indonesia - si sono uniti migliaia di cittadini che con sassi e bastoni hanno affrontato le forze di sicurezza in assetto anti-sommossa. Mentre gli studenti rimanevano nel campus, una folla infuriata ha preso a sassate i poliziotti, ha assalito alcuni negozi e ha dato fuoco ad una stazione di servizio. Le forze dell'ordine hanno reagito sparando, lanciando candelotti lacrimogeni e facendo uso di idranti. In seguito agli scontri, almeno otto persone sono rimaste ferite. Un medico dell'università ha detto che almeno due dei feriti sono stati colpiti da

proiettili.

I tumulti si sono estesi anche al quartiere finanziario di Jakarta, quando migliaia di dimostranti hanno invaso la centralissima Jalan Sudirman, dove si trovano banche, uffici e ditte di brokeraggio. Le forze di sicurezza hanno chiuso l'arteria al traffico ed hanno disperso i dimostranti con i gas lacrimogeni.

Le migliaia di persone che hanno assistito ai funerali degli studenti uccisi, recavano fasce nere alle braccia e cartelli inneggiati al loro sacrificio «per il bene del popolo». Nell'aria echeggiavano slogan contro Suharto «Il dittatore deve andarsene» e «Il regime ha le mani bagnate di sangue». L'università Triskarti, dove l'élite indonesiana invia i propri figli, è stata visitata dall'esponente dell'opposizione Megawati Sukarnoputri, che ha esortato gli studenti a continuare la protesta e le forze di sicurezza a non infierire su di loro.

Secondo certi osservatori, attorno a Megawati, figlia del primo presidente Sukarno, esautorato da Suharto nel 1965, potrebbe coagularsi una rivolta popolare simile a quella che nel 1986 ha portato alla caduta del dittatore filippino Ferdinand Marcos.

Alla Triskarti è arrivato ieri anche il leader islamico Amien Rais, a capo di una organizzazione con venti milioni di aderenti, il quale ha detto che Suharto - attualmente forse in ritorno dall'Egitto - «deve introdurre riforme o il popolo lo caccerà».



Forze speciali della polizia durante gli scontri all'università

M. Vidon/Ansa

Ai gravi disordini non è rimasta insensibile la Borsa, che ieri è crollata del 6,61 per cento, mentre la rupia precipitava a quota 10.600 per dollaro Usa. I tumulti in Indonesia stanno terrorizzando anche gli investitori, che temono un «contagio» nel resto del sud-est asiatico.

E ieri è arrivata la reazione dell'Unione europea, che ha chiesto al governo indonesiano di avviare con urgenza una politica di riforme evitan-

do l'uso della forza nelle repressioni di piazza e rispettando i diritti fondamentali della persona.

«Il recente scoppio di violenza e la perdita di vite umane in Indonesia - ha dichiarato il capo del Foreign Office Robin Cook a nome dell'Unione europea - sono fonte di grande inquietudine. L'Unione europea ha frequentemente chiesto alle autorità indonesiane di esercitare la massima moderazione nella gestione dei di-

sordini civili e ha sottolineato l'importanza di rispettare la libertà di assembramento e di parola. Lo scontro con gli studenti mette in risalto l'urgente necessità di riforme politiche in Indonesia».

Dall'Italia, infine, il vicepresidente della commissione Esteri della Camera Vito Leccese (Verdi) ha chiesto che l'Italia richiami il proprio ambasciatore a Jakarta e una dura condanna verso il regime indonesiano.



L'INTERVISTA

Parla un leader dell'opposizione democratica: l'esercito puntella il regime, i tempi del cambiamento saranno lunghi

«Se Suharto resta scorrerà molto sangue»

ROMA. Nelle ore in cui Jakarta sembra precipitare in una spirale inarrestabile di violenze, fra proteste popolari, repressione poliziesca, saccheggi, chiediamo ad uno dei massimi leader dell'opposizione quali siano i possibili sbocchi della crisi. Al telefono dalla capitale indonesiana risponde Kwik Kian Kie, vicepresidente del Partito democratico (Pdi). Kwik è il numero due della formazione guidata da Megawati, figlia di quel Sukarno che nel 1965 fu spodestato dall'attuale padrone del paese Suharto. Parte del movimento riformatore vede in Megawati una sorta di Cory Aquino locale, capace di catalizzare intorno alla sua persona il malcontento popolare e indirizzarlo verso un pacifico ribaltamento del regime, così come avvenne nelle Filippine dodici anni fa.

Esiste un altro Pdi, guidato da elementi fedeli a Suharto. La scissione

avvenne due anni fa, quando Megawati vinse il congresso del partito e subito il governo si intrmise dichiarandola decaduta e sostituendola d'autorità con un'altra personalità più malleabile. Nell'impianto costituzionale indonesiano infatti oltre al partito di regime, il Golkar, è prevista l'esistenza di altri due gruppi politici, uno di tendenza musulmana, l'altro di area cristiana (il Pdi). Non è previsto però che essi operino in vera autonomia, né, tanto meno, che si oppongano al potere centrale.

Signor Kwik, siamo all'agonia del regime, o la lotta sarà ancora lunga?

«Mi è veramente difficile fare previsioni. Non si capisce quali siano le intenzioni del presidente Suharto. Se ha in testa di rimanere al potere, e se, soprattutto, i militari continuano ad appoggiarlo, il regime può re-

stare in piedi, ma a costo di molto sangue e molte vite umane. In due giorni abbiamo già avuto diverse vittime, fra scontri con la polizia e incidenti vari. È arduo immaginare come si evolverà la situazione, perché tutto è in movimento e il clima sta degenerando, mentre la protesta diventa sempre più violenta. Quali saranno le conseguenze sulla solidità del governo? Come minimo si può affermare che la situazione politica è molto destabilizzata. In questa situazione instabile, come intendono agire le forze di opposizione?»

«Noi del partito democratico possiamo fare solo una cosa, e cioè chiarire alla gente il nostro punto di vista, che è assolutamente contrario alla violenza. Abbiamo sempre esortato i nostri sostenitori ad astenersi dall'uso della forza, a non partecipare agli scontri, e a mantenere

la calma. Cerchiamo di dialogare con il potere, di fargli capire che il passaggio alla democrazia è inevitabile. Simpatizziamo con gli studenti e la gente che protesta. Megawati, si è recata all'università Triskarti e ha espresso le condollianze per l'uccisione di alcuni studenti da parte della polizia».

A proposito dell'apparizione pubblica di Megawati. Dopo avere tenuto, in questi mesi di crescente contestazione popolare verso Suharto, un profilo piuttosto basso, significa che d'ora in avanti Megawati e il partito democratico si preparano a svolgere un ruolo più attivo?

«Se per ruolo più attivo, intendo una maggiore partecipazione al dialogo con gli altri gruppi che vogliono la democrazia, allora dico di sì. Ma se invece si intende un'adesione a metodi violenti, devo rispondere

negativamente. Non è solo una questione di principio. C'è anche il nostro timore di un arretramento del movimento per le riforme. Se si scatena la repressione, tutto ciò che abbiamo conseguito può venire distrutto».

Tra la cautela e la rivolta, non esiste anche un'altra prospettiva, qualcosa di simile al pacifico sollevamento popolare che nel 1986 rovesciò Ferdinand Marcos nelle Filippine?

«Per il momento direi che è un'ipotesi improbabile. A Manila le forze di sicurezza non aprirono il fuoco sulla folla. Qui l'hanno fatto, e non nelle strade, ma dentro un campus universitario. Sono membro del Consiglio esecutivo di quell'ateneo, e posso dire che gli studenti dimostravano pacificamente. Ma gli uomini in divisa sono ricorsi alla violenza. Ecco la differenza fra l'In-

donesia di oggi e le Filippine di dodici anni fa».

Esiste oggi una maggiore unità fra le forze di opposizione?

«Questo è certo. Alla cerimonia funebre per le vittime della repressione poliziesca hanno parlato tutti i leader più importanti dello schieramento riformatore. Sulla base dei discorsi uditi in quella sede, direi che non ci sono diversità di opinioni. Tutti si sono pronunciati apertamente in favore della democrazia. Tutti abbiamo detto chiaramente al governo, ai militari, al popolo quali siano le nostre aspirazioni. Sta al governo ed all'esercito ora decidere comeregolarsi».

Avete qualche speranza che una parte dei generali lasci Suharto e passi con voi?

«Ufficiali e soldati hanno le loro idee e i loro sentimenti, ma sono educati alla disciplina, all'ubbidien-

za verso i superiori. Al momento cruciale, quando sono chiamati a svolgere la loro funzione, tendono a piegare il capo. No, non si notano per ora segni che maturi una fronda in seno alle forze armate. Questo almeno dal fuori. L'apparenza è che sia un organismo ancora solido e compatto».

Ne consegue che lei si aspetta un cambiamento in tempi piuttosto lunghi?

«Temo che sia proprio così. Ma non si basi solo sulle mie parole. Altri sono più ottimisti. Se lei parlasse con Amien Rais (leader di una grande associazione musulmana, che da un atteggiamento di collaborazione critica con il governo è ora passato ad un'aperta ostilità nei confronti di Suharto) gli sentirebbe dire che il mutamento è alle porte».

Gabriel Bertinotto